LA STAMPA DELLA SERA

TORINO - Martedì-Mercoledì 27-28 Novembre 1934 - Anno XIII · Anno 68 - Num. 282

Direzione, Redaz., Cronaca, Amministrazione — VIA ROMA — Via Bertola, Galleria de «La Stampa»

L'incidente di Gondar è chiuso

Completa soddisfazione all'Italia resa dal Governo etiopico

Richiesta ufficiale di scuse -- Onori militari alla bandiera
L'arresto degli elementi responsabili e indennità alle vittime

ROMA, martedì sera.

Da una comunicazione testè ricevuta dal R. Ministro in Addis Abeba, risulta che il Governo Etiopico ha accolto tutte le domande di riparazioni presentate su istruzioni del R. Governo da quel R. Rappresentante, relative all'incidente occorso nel R. Consolato di Gondar, attaccato nottetempo da alcuni armati etiopici, che facevano parte della polizia della città.

Di conseguenza:

1) il giorno 24 corrente il Cantibai (capo della città) di Gondar nella sua qualità di rappresentante del Governo centrale si è recato presso quel R. Console ed ha presentato ufficialmente le scuse del Governo etiopico per l'incidente occorso. Gli armati che accompagnavano il Cantibai hanno reso a capo scoperto gli onori alla bandiera italiana presentando le armi nel recinto del R. Consolato;

2) il capo della polizia municipale di Gondar e i suoi dipendenti che avevano preso parte all'aggressione del Consolato sono stati arrestati e destituiti e saranno sottoposti a procedimenti penali;

3) il degiac uonduossen (Governatore della zona) è stato incaricato dal Governo centrale di recarsi a Gondar e di procedere, insieme con quel R. Console ad una inchiesta sul posto;

4) le vittime riceveranno congrue indennità secondo gli usi locali. L'ammontare di tali indennità (talleri Maria Teresa mille per l'ucciso e talleri Maria Teresa 10 per ciascuno dei tre feriti) è già stato depositato in conto presso il R. Console in Gondar e il degiac uonduossen. Tali somme verranno successivamente versate a chi di diritto, a seconda dei risultati dell'inchiesta e del giudizio.

Il Governo etiopico avendo accolto tutte le domande italiane, l'incidente può considerarsi chiuso con soddisfazione.

Le conversazioni svoltesi fra il Ministro in Addis Abeba e il Ministro degli Affari Esteri etiopico sono state condotte in uno spirito amichevole e l'incidente non avrà quindi ripercussioni sui rapporti esistenti fra i due Paesi.

(Stefani).

La ripresa parlamentare

L'apertura dei lavori al Senato e alla Camera

Roma, martedì sera.

Secondo quanto stabilito dal Calendario del Regime, il Senato e la Camera riprenderanno le loro sedute nei primi giorni di dicembre.

Il Senato si riaprirà lunedì prossimo 3 dicembre, alle ore 16. Nel corso della prima seduta il Presidente del Senato darà comunicazione all'Assemblea dell'atto di nascita della Principessa Maria Pia di Piemonte e rinnoverà le felicitazioni dell'Assemblea per il lieto evento e per la augusta Casa.

Successivamente, saranno commemorati i senatori Corrado Ricci, D'Andrea, Falci, Marco Pozzo, Sormani, Pullè, Novaro, Durante, Martelli, Caetani, De Tullio e Carminati. La scomparsa di questi parlamentari porta a quattrocentoquarantasei il numero dei componenti l'Assemblea vitalizia.

Dopo il sorteggio degli Uffici e la discussione di vari disegni di legge iscritti all'ordine del giorno della prima seduta, il Presidente darà comunicazione dell'interrogazione presentata dal Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon ed altri trecentoventisei senatori per la difesa della lingua italiana a Malta. Nel corso delle sedute, che non dureranno più di una settimana, saranno esaminati e approvati numerosi disegni di legge, fra i quali di particolare interesse quello relativo all'istituzione del libretto di lavoro. Si prevede che le sedute del Senato si concluderanno venerdì 7 dicembre.

Lunedì 10 dicembre, alle ore 16, si riaprirà la Camera dei Deputati. Nella prima seduta, dopo le comunicazioni del Presidente, saranno commemorati gli onorevoli Lami e Giugni Tauro.

La questione magiaro - jugoslava

Brevi dichiarazioni di Flandin

sugli orientamenti politici della Francia

L'eco politica del delitto di Marsiglia ridotta nei suoi giusti limiti - Nuove preoccupazioni francesi per il contrastato territorio della Sarre

I motivi della non estradizione di Pavelic e Kwaternik
nel giudizio della Corte d'Appello di Torino

Parigi, martedì sera.

Il diniego di estradizione di Pavelic e Kwaternik, comunicato ieri sera ufficialmente da Roma non trova nemmeno questa mattina alcuna reazione nella stampa francese.

Mentre infatti obiettivamente si riconosce che, basandosi sui trattati in vigore, il Governo fascista non poteva agire diversamente, si attende di sapere se i due arrestati potranno o meno essere rinviati dinanzi ai giudici italiani, oppure se le prevenzioni a loro carico risulteranno insufficienti anche per questo.

Viene segnalato inoltre da Vienna che il Ministro degli Esteri austriaco ha dichiarato che tutte le informazioni pubblicate questa sera, secondo cui il tenente colonnello Percevic sarebbe stato messo in libertà, sono false e prive di fondamento. Il Percevic è sempre in stato d'arresto perchè l'istruttoria contro di lui non è ancora chiusa.

Gli sguardi sono invece rivolti a Ginevra, per seguire le complicazioni internazionali suscitate dalla nota jugoslava. Una certa emozione ha causato a Parigi la notizia della richiesta ungherese al fine di evitare che il Ministro di Cecoslovacchia Benes, attualmente presidente del Consiglio della Società delle Nazioni, eserciti le sue funzioni durante la sessione straordinaria che si inizierà il 3 dicembre prossimo e tale richiesta viene riconosciuta fondata.

Preoccupa invece il fatto che il rappresentante dell'Ungheria abbia chiesto non la sostituzione provvisoria di Benes per il dibattito relativo alla nota jugoslava, bensì le sue dimissioni da Presidente del Consiglio per tutta la sessione straordinaria, perchè in detta sessione verrà discusso il problema del plebiscito della Sarre la Francia ha interesse che una personalità politica, della quale ha completa fiducia presieda il dibattito.

Si parla quindi di «manovre nazionale tedesche» e si spera che Benes possa conservare la carica presidenziale durante la discussione relativa al plebiscito. In caso contrario, si osserva, la presidenza spetterebbe al rappresentante del Portogallo De Vasconcellos, ma si fa con insistenza il nome di Litvinoff nel caso in cui «De Vasconcellos non potesse presiedere».

Vengono intanto pubblicate alcune dichiarazioni che il Presidente del Consiglio Flandin ha fatto ai rappresentanti di giornali jugoslavi e cecoslovacchi e che sono apparse sui giornali jugoslavi *Vreme* e *Novosti* e sulla cecoslovacca *Prager Presse*.

Il Capo del Governo francese ha detto ai giornalisti jugoslavi:

«Il tragico avvenimento di Marsiglia, unendo nella morte Alessandro I e Luigi Barthou, ha tracciato per questo stesso fatto la strada da seguire.

«Essa è quella che tutti e due avevano già preso al momento del viaggio del giugno scorso di Barthou a Belgrado e quella che essi si proponevano di continuare a Parigi, quando la morte li ha colti: è la via dell'amicizia e della collaborazione.

«Già forgiata col sangue sui campi di battaglia della grande guerra, l'amicizia franco-jugoslava si trova una volta ancora rinsaldata dal sangue versato sui campi di battaglia della pace.

«La Francia intende seguire l'esempio dato da questi due martiri di una nobile causa, mantenendo il suo sangue freddo e sforzandosi, la mano nella mano con la nobile Nazione jugoslava, di riprendere il cammino che si poteva credere interrotto della collaborazione internazionale».

Al corrispondente della *Prager Presse* Flandin ha dichiarato:

«Come ho detto nelle mie dichiarazioni ministeriali, il governo continua la politica estera la stessa linea tradizionale di tutti i governi francesi: consolidamento della pace per mezzo della Società delle Nazioni nel quadro dei trattati; il mio governo continua la politica dei suoi predecessori, mantenendo intera la collaborazione con i suoi alleati della Piccola Intesa.

«Vorrei sottolineare, in tale occasione, che sono sempre stato amico fedele della Piccola Intesa in generale e della Cecoslovacchia in particolare. Sono io che il 20 gennaio 1932, nella mia qualità di Ministro delle Finanze del Gabinetto Tardieu, ho firmato con il Ministro di Cecoslovacchia a Parigi un accordo, con cui il Governo francese garantiva un prestito al Tesoro cecoslovacco per un capitale nominale di 600 milioni di franchi e ho difeso dinanzi alla Commissione di finanza il progetto di legge che approvava questo accordo.

«Il mantenimento dei Trattati è alla base della politica della Francia, legata più strettamente che mai all'ideale di pace che si confonde con l'ordine stabilito e il rispetto delle frontiere».

La motivazione della sentenza di Torino

Roma, martedì sera.

Ecco la motivazione della sentenza con cui è stata negata l'estradizione di Pavelic Ante e di Kwaternik Eugenio.

«Considerato che l'estradizione è regolata dalla legge penale italiana, dalle convenzioni e dagli usi internazionali (art. 13 parte I Codice Penale Italiano);

che gli articoli 2 e 3 del Trattato di estradizione 12 maggio 1870 (approvato con R. D. giugno 1870 n. 5726) fra lo Stato italiano e lo Stato francese non sono stati abrogati o modificati da successivi trattati fra le Alte Parti contraenti, nè dalla legge penale italiana, nè dagli usi internazionali e devono pertanto trovare applicazione nella soggetta materia;

che il detto Trattato, dopo avere, all'art. 2, enumerato tassativamente i delitti, pei quali è ammessa l'estradizione fra i due Stati ne esclude all'art. 3 i delitti politici (les crimes et delits politiques);

che l'uccisione di Re Alessandro di Jugoslavia (consumata a Marsiglia il 9 ottobre 1934) essendo stata determinata da moventi politici e offendendo un interesse politico dello Stato jugoslavo costituisce un delitto politico a senso dell'art. 8, capoverso II Codice Penale Italiano;

che per identico motivo è politico il delitto di omicidio a danno di L. Barthou, ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese;

che, giusta il citato art. 8 ultima parte Codice Penale italiano è altresì considerato politico il delitto comune determinato in parte da motivi politici e per ciò anche gli altri delitti consumati o tentati nella stessa occasione a danno del generale Georges e delle altre vittime devono essere considerati di natura politica;

che conseguentemente la chiesta estradizione non può essere concessa.

P. Q. M.

dato atto della rinuncia ai termini fatta dagli imputati e dai loro difensori;

su conformi requisitorie di S. E. il Procuratore Generale del Re;

visti gli articoli 13 e 8 Codice penale italiano, 662 e seguenti Codice procedura penale, 3 del Trattato di estradizione stipulato il 12 maggio 1870 approvato con R. D. 30 giugno 1870 n. 5726 fra gli Stati italiano e francese;

Delibera

non doversi concedere la chiesta estradizione di Pavelic Ante e di Kwaternik Eugen.

Torino, 23 - 11 - 1934-XIII.

Firmati:

Bobba - Pennacchietti - Baffis; Bertone, cancelliere.

Giorgio e Marina idoli di Londra

Gli inglesi per l'occasione del matrimonio del Duca di Kent con la Principessa Marina sembra abbiano perso anche la loro tradizionale flemma, fino a tappezzare le strade con enormi ritratti dei due Sposi.

L'oro e la sterlina

LONDRA, martedì sera.

Quotazione della sterlina su New York 4,99; su Parigi 75,11/16. Oro 129,4. Mercato dei fondi più animato. Titoli inglesi più fermi.

Le dimostrazioni antitedesche in Cecoslovacchia

Nuovi disordini e conflitti

Praga, martedì sera.

Il carattere politico delle dimostrazioni antitedesche risulta dal fatto che esse continuano anche dopo che è stato risolto, con la consegna delle insegne universitarie da parte dell'Università tedesca a quella ceca, la causa della contesa. Le dimostrazioni sono continuate stamatte fino alle quattro, ma, grazie all'energia dimostrata dalla polizia, si sono evitati i condoluti dei giorni precedenti.

Dimostrazioni antitedesche sono segnalate anche da altri centri, e particolarmente da Brno.

Sensibile miglioramento nella situazione di bilancio

Il «deficit» diminuito di 208 milioni

Roma, martedì sera.

La chiusura dei conti dell'esercizio finanziario 1933-34 per la formazione del consuntivo che verrà sottoposto alla parificazione della Corte dei Conti, ha determinato un sensibile miglioramento in confronto ai risultati stabiliti a fine giugno.

La situazione di bilancio a tale data presentò, per la gestione normale, un disavanzo di milioni 3.766. Secondo i definitivi accertamenti, per effetto di migliori risultati nelle entrate e di economie nelle spese, detto disavanzo si è ridotto a milioni 3.341, con una attenuazione di milioni 425 sulla valutazione provvisoria. Tale *deficit* segna una diminuzione di milioni 208 in confronto al disavanzo definitivo stabilito col consuntivo dell'esercizio 1932-33, che a sua volta fu di milioni 318 inferiore a quello dell'esercizio precedente.

Come è noto, il beneficio delle economie derivanti dalla conversione del debito pubblico e quello completo dipendente dalla revisione dei trattamenti del personale hanno avuto effetto soltanto con l'esercizio 1934-35 ora in corso.

Le udienze del Capo del Governo

Roma, martedì sera.

Il Duce ha ricevuto il prof. Roberto Alessandri e l'editore Luigi Pozzi che gli hanno presentato i cinque volumi del «Manuale di chirurgia».

Sobillatori antinazionali condannati dal Tribunale Speciale

Roma, martedì sera.

E' terminato oggi dinanzi al Tribunale Speciale il processo contro il gruppo di sobillatori antinazionali, che svolgevano la loro attività criminosa in Torino.

Dopo le arringhe dei difensori il Tribunale alle 14 ha pronunziato la sentenza, con la quale ha assolto Orsello Tordolo, Francesco Cardano e Francesco Berra per insufficienza di prove ed ha condannato: Dante Conte a 14 anni, Luigi Capriolo a 7 anni, Amante Pesce a 3 anni, Carlo Chiappo a 3 anni, Giacinto Porcelli a 3 anni, Carlo Bosio a 4 anni, Domenico Mosso a 5 anni, Guido Ardizzi a 3 anni, Carmelo Beltramo a 3 anni, Luigi Broncio a 2 anni, Chiaffredo Giglio a 2 anni, Vincenzo Obole a 2 anni, Augusto Priogilo a 2 anni, Carlo Gallinotti a 2 anni, Francesco Tosi a 3 anni.

Lo spoglio dei documenti del Cardinale Gasparri

Roma, martedì sera.

Lo spoglio dei documenti conservati nello studio e nell'archivio del Cardinale Pietro Gasparri sarà subito iniziato da incaricati di fiducia della Segreteria di Stato e degli archivi vaticani.

Ma la lunga carriera diplomatica del Cardinale gli ha permesso di raccogliere anche un abbondante messe di lettere, documenti e appunti di carattere strettamente personale, dalle quali potranno a tempo opportuno venire in luce squarci di storia e particolari inediti molto interessanti.

Tutto questo materiale non andrà perduto. Si assicura, infatti, che il Cardinale avrebbe preparato una ricca documentazione da valere per la storia del Pontificato di Benedetto XV, con particolare riflesso all'opera da quel Pontefice svolta durante il conflitto europeo.

Le conferenze a «La Stampa»

L'accademico Bertrand e la civiltà mediterranea

Louis Bertrand che oggi è ospite de La Stampa, per aprire da Torino il ciclo delle sue conferenze in Italia, è forse l'uomo più adatto che il Comitato Italia-Francia potesse scegliere per presentare al pubblico italiano impressione straniera ed insieme alta e spassionata sull'opera compiuta dal Regime nell'Africa Mediterranea.

Il posto elevatissimo che egli ricopre in Francia, ove siede nel consesso dell'Accademia famosa, Louis Bertrand lo ha raggiunto imprimendo nella storia letteraria del suo Paese un'orma profonda, non cancellabile. Non solo, ma come Louis Bertrand parla di cose africane, occorre accogliere la sua parola quale espressione degli studi più seri e nel contempo geniali che a tutt'oggi siano stati compiuti.

L'«Immortale» Bertrand

L'orma della latinità

Dell'Africa Mediterranea egli infatti non è soltanto il conoscitore per cultura acquisita attraverso studi o viaggi oppur anche più o meno lunghe permanenze. Perchè infatti il Bertrand ha saputo trovare un angolo di visuale, da cui osservare questa, che fu culla di antiche civiltà e crogiuolo di secolari lotte, affatto particolare ed attuale.

Nè egli di fatto s'ha voluto studiare le razze ora dette indigene, o i costumi, o commerci e le tendenze economiche, in quest'Africa ha approfondito le sue osservazioni, per ritrovarvi il posto lasciatovi nei secoli passati dalla latinità e quindi trarre motivo per dire dei compiti che agli eredi di tale latinità oggi competono.

Ed qui paesiamo, per virtù di cose, a dover dire del senso di latinità che fu, in tutta la vita del Bertrand, norma per l'opera vastissima. E ci occorre accennare a quella ritrita frase con si parla di fratellanza latina, nel dire di Italia e Francia. Per poco, da decenni, non vi fu modo di trovarci la citazione anche per coprire etichette e merci di contrabbando. Tanto che questa «fratellanza latina» giunse ad essere derisa, perchè trascinata dall'un quadrivio all'altro, merce di profittatori senza nome.

Ben altra e nobile cosa, ci appare, attraverso la mente acuta e l'animo nobile del Bertrand il senso della latinità. Ogni opera di lui è soffusa di questo sentimento che par gli venga dal barbaglio d'oro e d'azzurro del Mediterraneo riflesso nelle sue pupille, fino allo spirito. Cosicchè può sortire interessante l'osservare come egli a tale senso di latinità — che per sofisma scolastico potrebbe apparire forma di internazionalismo — sia giunto invece attraverso un cogitato ed sincero altissimo amor di patria. Bertrand ama la Francia, come solo può farlo un lorenese, nato nel 1866 e cresciuto nell'atmosfera rovente dell'ultimo trentennio del secolo scorso. Niente quindi internazionalismo, ma invece la ragionata comprensione dei fatti.

La vita nuova

Ecco infatti il Bertrand, dopo il suo primo periodo di attività letteraria, giungere al bivio, ansioso per spiccare il grande volo, forte della sua cultura, della preparazione non comune. La via facile potrebbe essere per lui segnata, quella cioè d'un socialismo allora trionfante e trampolino sicuro di subita popolarità. Egli non vi si lancia e non si perita di costruirsi la strada più difficile.

La lunga permanenza in Algeria ed in tutto il bacino lo ha fatto conscio che, pure oltre le frontiere della sua patria quello stesso lievito, che sollevò l'antica Gallia a ruolo di Nazione moderna, mosse i cuori e guidò gli spiriti. Si approfondì allora anche maggiormente nello studio e nella meditazione. Così trovò la vera ragione di questa evoluzione e la fissò in limiti precisi, quale l'immortale forza della latinità.

A ciò pure valse la sua così detta conversione, e cioè il passaggio alle file militanti del cattolicesimo. Egli, che fu studioso acuto dell'opera e della vita di Sant'Agostino, parve trarre dal grande dottore della Chiesa il senso «cattolico» della latinità, così da poter assurgere a veramente alti fastigi.

Numerose le sue opere, ben conosciute pure in Italia — ove molti critici, fra i quali, fin dal 1917, Luciano Gennari, si occuparono del Bertrand e dei suoi lavori.

Da questo rapido cenno di presentazione, si può capire quale interesse abbia suscitato nell'Accademico francese l'opera svolta dal Regime in Libia. Nei due secoli, e, cioè, come rinasce in valore di quella antica civiltà latina, alla quale il Bertrand origina la sua passione mediterranea e come impulso alla vita nuova, attraverso la colonizzazione intesa nel più alto ed umano senso della parola.

Le novelle de *La Stampa della Sera*

"Prego di seguirmi!,,

Si chiamava Hopkins ed era un uomo ben vestito, non appariscente, di media età. Si era fermato sull'ampio portone del castello Towerton Manor e guardava con gli occhi azzurro-chiari la tabella:

« Aperto al pubblico soltanto per una settimana, per graziosa concessione di lady Towerton. Il ricavato dei biglietti d'ingresso sarà devoluto

Guardava la tabella...

integralmente alla costruzione dell'ospedale ».

Dopo aver ben digerito il comunicato, avanzò verso il castello. Nell'atrio trovò alcune persone che attendevano di essere guidate attraver-

Condusse i visitatori in un locale in cui si trovava una piccola cassetta d'acciaio.

so l'edificio. Un cicerone rauco lo collocò in coda. Poi disse: « Prego di seguirmi! »

Il corteo si mise in moto. Il signor Hopkins venne a trovarsi fra un tarchiato signore tutto rosso in volto e un giovanotto molto attivo che prendeva annotazioni.

— Questa sala — recitava il rauco cicerone a memoria — è dell'epoca dei Tudor. Tutto autentico, i mobili e il resto. Osservino le travature di quercia e l'antico caminetto. Prego di seguirmi!

— Ora — disse finalmente la guida — mostrerò loro qualche cosa di eccezionale: i gioielli.

Condusse i visitatori in un locale in cui si trovava una piccola cassetta d'acciaio. Aperse abilmente la serratura di sicurezza, mentre il giovanotto assiduo gli stava alle spalle e continuava a fare annotazioni.

— Ammirino un po' questo — esclamò con orgoglio il cicerone, esponendo i gioielli. — Osservino bene il delicato lavoro artistico. Questi gioielli valgono migliaia di lire sterline.

Dopo aver riposto i gioielli nella cassetta, condusse la comitiva attraverso un corridoio nella galleria degli antenati. Il signor Hopkins ammirava con venerazione le antiche effigi dei defunti Towerton.

In quel momento il tarchiato signore dal volto rosso gli diede una leggera spinta.

— Dove mai è andato a finire — disse — il giovanotto col libretto di annotazione?

Il signor Hopkins si volse, constatò che il giovanotto era scomparso, e sorrise:

— Ritengo che si sia trattenuto a osservare qualche cosa. Ha l'aspetto di un sognatore. Vado a rintracciarlo e lo ricondurrò qui.

— No — disse l'uomo tarchiato afferrando al braccio il signor Hopkins. — Mi ascolti! Sono Barfield, di Scotland Yard.

— Di dove? — esclamò il signor Hopkins.

— Di Scotland Yard, sì! Ho osservato quella canaglia col suo libretto. Non si è accorto che prendeva note sul meccanismo della serratura di sicurezza?

— No, ritenevo...

— Oh, è una canaglia molto esperta — disse Barfield. — Si capisce che ne ha fatte parecchie. Ora, naturalmente, si occupa dei gioielli. Ma lo arresteremo subito.

Il signor Barfield si allontanò dalla comitiva, che continuò il suo giro. Il signor Hopkins lo seguì. Il cicerone proseguì, senza accorgersi della loro assenza.

— Prego di seguirmi — disse.

Barfield e Hopkins ripercorrevano intanto cautamente il corridoio. Barfield si fermò dinanzi al locale in cui erano conservati i gioielli, trasse una rivoltella, e aperse pian piano la porta. Il giovanotto era ginocchioni dinanzi alla cassetta, che proprio in quel momento era riuscito ad aprire. Allorchè la porta si aperse, si rivolse, sbiancandosi in volto nel trovarsi di fronte alla canna della rivoltella.

— Proprio a tempo! — brontolò Barfield. — Proprio volevi compiere un bel tiro. Ma adesso ti abbiamo!

Il giovanotto si alzò lentamente e levò le mani, pur con un quasi impercettibile sarcastico sorriso.

— Tolga i gioielli dalla cassetta — disse Barfield a Hopkins. — Io li custodirò fino a che avremo messo questa canaglia al sicuro. Guardi...

Ma si interruppe rantolando, perchè il giovanotto, approfittando di un istante in cui non era osservato, lo aveva afferrato per la gola.

Ne seguì una lotta breve ed asprissima. Nel loro furore i due si scambiavano maledizioni. Ad un tratto il giovanotto si alzò trionfante, felice di essersi impossessato della rivoltella, che ora puntò contro Barfield.

— Scotland Yard, eh? — gridò col poco fiato che gli rimaneva dalla lotta. — E credevi davvero di farmi cadere col tuo *bluff*! No, vecchio mio, non siamo poi tanto ingenui.

Guardò il signor Hopkins.

— Voi due lavorate insieme? — interrogò.

— Ma niente affatto — disse subito il signor Hopkins. — Egli mi ha detto di essere di Scotland Yard.

— E lei non dovrebbe credere a tutto quello che le vien detto — rispose sprezzante il giovanotto. — Scotland Yard, sì, è proprio da ridere. Caro mio, costui è uno dei più famigerati delinquenti dell'isola. Ecco, gli metta le manette.

E tenendo l'arma sempre puntata su Barfield, che ora aveva lo sguardo truce, cercò coll'altra mano nella tasca, traendone un paio di manette che gettò al signor Hopkins.

— Sono un detective dell'Agenzia Dotton — spiegò — e lady Towerton mi ha incaricato di vegliare sui gioielli. E' perciò che mi occupavo della cassetta, che quella guida idiota non aveva bene richiuso.

— Ma faccia presto — gridò con impazienza, vedendo che il signor Hopkins non sapeva come applicare le manette. — Non è capace di maneggiare le cose?

— Ecco — rispose il signor Hopkins scusandosi, mentre eseguiva l'operazione — una son riuscito ad applicargliela, ma l'altra non si apre...

— Ma se è la cosa più semplice di questo mondo, buon uomo che siete — disse il giovanotto, avvicinandosi per aiutarlo. — Basta che le faccia scivolare così.

Però l'inabilità del signor Hopkins doveva raggiungere il colmo. Era tanto maldestro che mentre si affannava ad applicare l'altra manetta a Barfield fece scivolare la rivoltella dalle mani del giovanotto. E finalmente riuscì ad applicare la manetta, ma per combinazione, invece che all'altro polso di Barfield a quello del giovanotto. E poi raccolse la rivoltella e se la mise in tasca.

Il rumore intanto aveva attratto il cicerone, che guardava stupito la coppia ammanettata.

— Ma che cosa succede? — domandò al signor Hopkins. — Chi sono costoro?

— Non lo so — disse calmo il signor Hopkins. — Resta a vedersi se sono pregiudicati. Sapevamo che in quest'occasione era facile che qualcuno tentasse il colpo. E' per questo che sono qui. Sono Hopkins, di Scotland Yard. Mi faccia la gentilezza di chiamare i due agenti che ho lasciato nell'atrio.

Rinaldo Viriglio.

Storia di una piccola croce

Dalle isole Sandwich alla Prussia di un secolo fa

Berlino, lunedì sera.

Anche all'estero si sa della deliziosa isola dei pavoni che, sotto i primi Re di Prussia, fu una specie di giardino zoologico. Dirimpetto a quest'isola sulla riva dell'Havel, sorge la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, fatta erigere cent'anni fa da re Federico Guglielmo III. Nel piccolo cimitero dietro la chiesa, in una cornice dunque prettamente prussiana anzi brandenburghese — riposa un tal Maltey nativo delle isole Sandwich. Come mai era capitato qui questo lontanissimo suddito di re Kamehameha II? Adescato da qualche marinaio europeo? In seguito a qualche grossa birbonata per cui poteva temere di finire allo spiedo? Oppure per una invincibile, misteriosa nostalgia di nuovi orizzonti quale si manifesta ancor oggi in tanti ragazzi dei nostri paesi?

Non si sa. Si sa solo che nel 1824 questo isolano — allora giovanissimo — giunse in Prussia a bordo di un veliero della reale flotta commerciale e venne subito condotto dinanzi a Federico Guglielmo III che lo fece istruire nella lingua tedesca e nella religione cristiana. Sebbene di tanto in tanto egli manifestasse qualche sospetto istinto cannibalesco, soprattutto in presenza di uomini un po' grassi, fu solennemente battezzato nel 1830 e condotto nell'isola dei pavoni, dove per lunghi anni eseguì pregevolissimi lavori d'intaglio in avorio, alcuni dei quali — come la riproduzione del Museo Antico di Berlino — sono tuttora conservati.

Maltey si trovava benissimo nella nuova patria. Oramai parlava tedesco come un granatiere della Guardia e cantava con straordinaria passione tutti i corali, commentandoli, a dir vero, con movimenti ritmici delle gambe e delle braccia dai quali non sapeva dissociare l'idea di musica. Il canto esercitava anzi su di lui una suggestione poco dissimile dalla ebbrezza. Una volta incominciato, ci voleva del bello e del buono per farlo smettere; uno zelo, questo, durante le funzioni nella chiesa suddetta poteva riuscire eccessivo.

Un animale che presto scomparirà

Il canguro vincitore del salto in lungo

Quando il canguro è inseguito, nella piena corsa, dà una impressione di forza, di movimento senza pari nel mondo zoologico...

Il canguro ha il pelo della nuca rivolto indietro; ha il muso nudo, radi mustacchi, e orecchie asinine. Nel complesso è un bel animale. Vive in tutta l'Australia e nelle molteplici isole circostanti. La sua famiglia si suddivide in medi e grossi canguri.

Quest'animale ama le gole delle montagne, il padule e la macchia. Lo si incontra anche nella Nuova Guinea, sino all'arcipelago di Bismarck.

Vive una specie di canguro che ha il ventre rosso. Esso, in Tasmania, è comunissimo: è il coniglio di questa regione. Ama la notte e di giorno si nasconde nei cadaveri degli alberi morti nell'antichità della foresta. Quando si trova davanti ad un cane gli balla d'intorno: è una sua abitudine.

Il canguro rosso, all'infuori della danza, non ha altre passioni. Nella Tasmania si trova pure il canguro di Bennett. Le sue dimensioni sono piccole, come quelle di una lepre. Il colore della sua pelliccia è bruno rossastro. La coda del maschio è lunga un metro. Il naturalista Gould scrive che il canguro del Bennett fugge il cane. Segno che le sue abitudini non corrispondono a quelle del canguro del petto rosso.

Parliamo dei canguri giganti.

I canguri dal petto rosso, all'infuori della danza, non hanno altre passioni.

I quali, in prima linea, battono il record dei salti in lunghezza. Il primo uomo che così conobbero fu Sir Joseph Banks, grande naturalista, che scrisse molto sul canguro.

Questi caratteristici animali hanno le gambe posteriori trasformate in organi di salto. Le zampe anteriori difficilmente vengono appoggiate a terra. Solo nei movimenti molto lenti, e di solito se ne servono per prendere le piante di cui essi si nutrono. Si può dire che il canguro sia dotato di arti avanti funzioni di «mani». Per quanto a muscolatura, le zampe posteriori del canguro si avvicinano a quelle dello struzzo. La sua coda, che è robustissima, gli serve anche come appoggio; difatti, durante le soste, il canguro si appoggia su di essa che assieme alle zampe forma una specie di tripode. L'animale, grazie alla natura che l'ha favorito, si riposa beatamente dopo le lunghe corse. Scrive il Brehm a proposito dei canguri giganti:

« Nel suo singolare modo di camminare, con tale conformazione il canguro si palesa come l'animale più grosso, capace di un salto equilibrato e oscillante; in tutto il regno animale è veramente maestro in quest'arte. La robusta muscolatura della lunga e grossa coda controbilancia per aria il peso della parte anteriore del corpo; e, con oscillazioni elastiche, rafforza l'impeto dello slancio dato dalle zampe posteriori percotendo insieme a queste il terreno e risollevandosi poi di nuovo. Così l'animale si può dir che « voli » con i suoi salti, lunghi spesso dieci metri e anche più, e sembra veramente fatto apposta per le praterie riarse della sua patria inospitale ».

Uno studioso molto appassionato — il Nicols — ha fatto dei canguri una descrizione assai vivace.

« Fra le singolari posizioni che i canguri assumono, una merita particolare menzione. Per meglio riuscire a vedere al di sopra delle alte graminacee o delle felci, si sollevano sulla punta delle robuste unghie delle zampe posteriori, irrigidendo al tempo stesso la coda. L'animale posa allora su un tripode costituito dalla coda e dalle zampe posteriori, tutte e tre rigide e diritte, e raggiunge così l'altezza di sei o sette piedi. Tutti i movimenti lenti sono maldestri e sgraziati; così, ad es., quando l'animale cammina adagio, le corte zampe anteriori poggiate a terra, trascinando le lunghe zampe posteriori e la grossa coda, oppure quando se ne sta diritto e si gratta i fianchi e il dorso; ma in piena corsa, quando è inseguito dai cani, coi grandi salti, che si succedono rapidissimamente sull'erba bassa, l'animale dà un'impressione di forza, di movimento senza pari nel mondo zoologico ».

Come si può notare da questa brillante presentazione dell'animale che stiamo trattando, esso ha qualcosa di simile con le girls, con le danzatrici del nostro secolo. Le sole unghie sono il punto d'appoggio delle lunghissime zampe. O che forse Clotilde Schenard a Broadway non equilibrava il flessibile corpo sopra le unghie dei pollici?

Vidi, a Londra, in un music-hall, un balletto di bionde Valchirie fare il passo del canguro. Dietro, uscono appese lunghe e morbidissime code. Esse ai cenni di un maestro, facevano salti, e sgambetti, e incroci, e inganni virtuosissimi, simili a quelli che così elegantemente Nicols ci descrive, eseguiti dagli abitatori delle praterie dell'altro emisfero.

Nella danza conta saper fare; è una dote naturale che può nascere più negli animali che negli uomini. Non conta aver intelletto.

Torniamo ai canguri.

Essi, in Australia, rappresentano i cervi, le antilopi, le capre, le pecore, e i buoi degli altri continenti. La caccia che si dà loro è spietata, tanto che i signori australiani che vorranno mantenersi questa preziosa selvaggina, dovranno porre leggi regolatrici e proibitive; e rafforzare la prolificazione di essa. In questi ultimi tempi sono sorti i primi gridi d'allarme.

Il più bel esemplare della grande famiglia è il canguro rosso; l'ornamento della macchia vergine. La sua altezza è quella d'uomo di media statura. Se poi si solleva sulla punta delle unghie, allora, per guardarlo, bisogna alzare gli occhi.

Il Gould scrive di esso:

« Le regioni che abita sono di gran lunga le più ricercate, come pascoli, da quella parte della popolazione australiana che si dedica all'allevamento dei bovini. Non appena scoperto un pascolo, i pastori se l'appropriano per condurvi le numerose mandre di pecore e di altro bestiame; e proprio negli allevatori di bestiame e nei pastori coi loro cani agili, robusti e bene addestrati, i canguri rossi trovano un nemico che li respinge da ogni luogo di cui prende possesso e finirà col distruggerli completamente, se non saranno emanate leggi speciali ».

Lo scrittore ha parole di rimpianto per questi magnifici esemplari che lentamente scompaiono, come tante altre razze, dalla faccia della terra.

Aster.

Per il povero pedone

L'inventore inglese Louis Lampart ha escogitato un nuovo tipo di paraurti che, se veramente funzionerà, si acquisterà molte benemerenze. Infatti tale paraurti non solo evita danni alla carrozzeria della macchina come accade coi tipi normali, ma aziona i freni, così da bloccare l'automobile. In tal modo anche il pedone investito potrà cavarsela con pochi danni.

Ricordate che...

IL SOLE domani leva alle 7,42' e tramonta alle 16,51'. La LUNA leva oggi alle 21,41' e tramonta alle ore 12,16. Temperatura alle ore 13 di 50 anni fa: + 5°2.

CONVOCAZIONI DI OGGI. — Ore 18: Salone de « La Stampa »: Conferenza Louis Bertrand.

CONVOCAZIONI DI DOMANI. — Ore 21: Salone via Carnale 11: Conferenza Ivo Senesi, organizzata da « Pro Cultura Femminile ». — Ore 21,15 Salone « Margherita di Savoia »: Conferenza di Lena Ghis su « Opinions des hommes sur l'intelligence des femmes ».

ONOMASTICI E FUNZIONI DI DOMANI. — SS. Massimo, Valeriano, Urbano, Felice vescovi e martiri; S. Severina m.

S. Antonio: ore 7: Messa per i Defunti Terziari.

SS. Martiri: Ore 10: Messa in memoria dei Fascisti ing. Corrado Alberico e dr. Luigi Borgna.

NUMERI E SPERANZE. — Numeri in ritardo. Ruota di Milano: 20 da 82 settimane - 76 da 60 - 65 da 57 - 61 da 57 - 23 da 57 - 72 da 53 - 88 da 45. E' stato estratto il 86 che era assente da 50 settimane. — Ruota di Napoli: 89 da 101 sett. - 41 da 81 - 71 da 71 - 9 da 59 - 90 da 54 - 14 da 50 - 86 da 45.

FIERE DI DOMANI. — Monchiero Novello, Trecate.

PER I RADIOAMATORI. — Questa sera: ore 20,45: Italia Sud, Torino II: Donizetti: « Don Pasquale », dirett. A. Parelli - Ore 20,5: Vienna: Weber: « Euryanthe », opera in tre atti.

Domani sera mercoledì, ore 20,30: Italia Nord e Sud: Commemorazione di Puccini con prolusione di Ugo Ojetti ed esecuzione di musica pucciniana, direttore maestro V. Bellezza. - Ore 21,30: Concerto della B. B. C. Symphony Orchestra dedicato a Strawinski, dalla Queen's Hall di Londra. — Ore 24,30: Roma II (P. Smeraldo): Discorso di S. E. Bottai - Concerto sinfonico: Locatelli, Vieuxtemps, Rossini. — Ore 21,30: Bratislava II: Concerto orchestrale diretto da D. Andibastrof. — Ore 21,10: Varsavia: « Collegium musicum »: Musica brillante di Mozart. — Ore 20,30: Monte Ceneri: Concerto del compositore svizzero Rodolfo Moser: « Suite » per archi; « Concerto a tre »; « Suite » sopra canzoni popolari delle Alpi francesi.

COME FARE per lavare muri, vetrate, soffitti, senza l'inconveniente dello scolaticcio lungo il braccio? Prendere un disco di gomma, praticare

nel centro un orificio di circonferenza un po' più piccola di quella dell'avambraccio poi infilarlo fino al limite in cui l'avambraccio resti bene stretto. Ciò impedirà che l'acqua, magari sudicia, scorra lungo il braccio fino alle ascelle.

ESPOSIZIONI. — Palazzo Lascaris: Mostra Amici dell'Arte.

MUSEI E BIBLIOTECHE. — Museo d'Arte Moderna: 9-12, 14-17; ingresso L. 2. — Biblioteca Civica: 10-12, 14-18, 20,30-22. — Biblioteca Universitaria: 9-12, 15-19.

PER LE SIGNORE. — La moda si orienta verso il bianco. Durante la corrente stagione sarà della massima eleganza offrire crisantemi bianchi tendenti leggermente al verde.

IL NUOVO ORARIO del treno 15 della linea Modane-Torino, dal 1° dicembre sarà il seguente: Modane, p. 18,45; Bardonecchia 19,15; Oulx-Clav.-Sestr. 19,30; Meana 20; Bussoleno 20,12 - diretto fino a Torino con arrivo alle 20,50.

Martedì 27 Novembre 1934 -- Anno XIII --

LA STAMPA DELLA SERA

Anno 68 -- Num. 282 -- TORINO --

Un ospizio vallesiano sui monti dell'Estremo Oriente

Dal Gran San Bernardo al Passo di Latsa nel Tibet

Il principio di gennaio del 1933 quattro monaci del Gran San Bernardo, Melly (direttore della spedizione), Coquoz, Chappelet e Duc, lasciavano l'ospizio coperto di neve e scendevano cogli ski a Martigny, diretti nientemeno che al Tibet, dove progettavano di erigere un ospizio, in alto, sulla montagna solitaria, ad imitazione di quello del confine italo-svizzero, nuova opera di umanità e di fede cristiana.

Da allora pochissime notizie della spedizione sono pervenute al pubblico; sono interessanti quindi le fotografie prese da loro stessi, che qui presentiamo. La spedizione, partita da Marsiglia, sbarcò nel porto di Haifong, nel Tonchino; proseguì per ferrovia fino ad Hanoi e poi colla ferrovietta a scartamento ridotto, in tre giorni a Yun-Nan-Fou, in China (900 Km. e da Hanoi); la linea è assai complicata e montagnosa, con non meno di 150 gallerie, numerosi ponti (tra cui celebri quelli delle gorgie del Nam-Ti) e punto sicura, tanto che i treni non viaggiano di notte.

A Yun-Nan-Fou la spedizione rimase delle intere settimane per organizzare la grande carovana, che partì il 3 marzo verso l'interno del Tibet chinese, tutto il carico essendo distribuito sul dorso di ventiquattro muli, scortati e protetti da nove soldati chinesi. Furono superate molte catene di montagne, ad altezze di oltre 3500 m., traversati vari fiumi su ponti di bambù o su zattere, finchè — dopo ventisei giorni di marcia — fu raggiunta Weisi, presso il confine birmano.

Ivi esisteva già una missione cattolica, dove per intanto la spedizione potè abbastanza comodamente soggiornare, dedicarsi durante quattro mesi allo studio delle lingue cinese e tibetana, necessarie per intendersi colle autorità locali. Contemporaneamente ed a gruppi e sotto la guida di guide locali furono fatte più o meno lunghe ricognizioni nelle montagne ad occidente, verso Birma, per cercare il luogo più adatto per l'erigendo ospizio.

Fra la sconfinata solitudine delle nevi; piccolo punto sperduto: l'Ospizio del Gran San Bernardo

E fu scelto sul Passo di Latsa, a 3800 m. sul mare, dopo una faticosa ricognizione fatta cogli ski nel marzo 1934, molestata dal cattivo tempo.

Il passo di Latsa è uno dei più usati dal Tibet alla Cina; i tibetani lo attraversano in grandi carovane per portare i loro prodotti — segnatamente sale e pelli — nelle città cinesi, dove si approvvigionano di thè e di droghe.

Nel frattempo i monaci sono ritornati a Weisa, dove essendo scoppiata una epidemia di tifo, hanno trovato il loro da fare a curare ed a rendere preziosi servizi alla popolazione. Il sottoprefetto ebbe numerose occasioni per testimoniare loro la riconoscenza della popolazione ed appoggiò vivamente la domanda di permesso per la costruzione dell'ospizio. Non è facile ottenere una simile concessione. Vi è nelle vicinanze un convento di monaci tibetani, contrari al cristianesimo, che faranno di tutto per impedire la costruzione dell'ospizio. Infatti, malgrado l'interessamento sincero della sottoprefettura, la risposta si fa attendere. Frattanto i missionari esplorano il paese, si perfezionano nelle lingue, le autorità essendo cinesi ed il popolo tibetano in maggioranza; ci sono ancora i Mossos, per aumentare le difficoltà. I monaci dei lama non sono sempre dei contemplativi pacifici, ma intraprendono alle volte delle spedizioni guerriere, che non sono prive di pericolo per i contadini cinesi. Questa parte del Yunnan non appartiene alla Cina che da epoca recente ed i tibetani non hanno ancora rinunciato alla speranza di riprendersela; le frontiere subiscono variazioni frequenti; qualche posto di missioni cattoliche cinesi si trova in terra tibetana, dove i missionari cristiani non possono penetrare. Situazione precaria e non priva di pericoli.

I missionari vallesiani mandano ogni mese notizie ai confratelli del Gran S. Bernardo, che, malgrado tutto, sono improntate a grande ottimismo. Hanno potuto incominciare a predicare in cinese, in una cappella costruita da padri missionari parigini.

Il mandarino sottoprefetto non lascia passare occasione per dimostrare loro la sua simpatia, con inviti a ricevimenti nelle circostanze festive, come per es. alla festa delle peonie, con cui si celebra il ritorno della primavera, e con doni, come orsacchiotti e cani rarissimi.

Auguriamo che la concessione sia presto accordata e che l'ospizio possa sorgere ben presto sul Passo di Latsa; dovrà esser certo costruito in legname, in vista della frequenza di terremoti; il clima, malgrado la maggior altitudine, vi sarà però certamente meno rigido che al S. Bernardo, poichè le foreste oltrepassano i 2500 m. s. l. d. m. e la pianura è già a circa duemila.

Akka.

Salita invernale in ski, al passo di Latsa (A sinistra: **il canonico Melly**; a destra: **padre Chappelet**).

Coquoz, Melly, Duc e Chappelet (da sinistra a destra) **in costume cinese-tibetano.**

Sosta meridiana della grande carovana durante il percorso da Jun-Nan-Fouh a Weisi.

Padre Chappelet attraversa il Mekong sulla fune di bambù.

Traversata del Mekong su due zattere riunite. A sinistra: **Melly**, a destra: **Coquoz.**

Sul passo di Latsa, dove sorgerà l'Ospizio di Sant'Agostino

Appendice de *La Stampa della Sera* (39

La vendicatrice

Grande romanzo di ALDO FABBRI

Qualche giornale, tuttavia, accennava ai famosi documenti rubati e insinuava che il loro attuale possessore avrebbe forse tentato di servirsene.

Una notte — tra la domenica e il lunedì — Emilio Bol rientrò in casa verso l'una, rimase un momento nella sua camera, illuminata, spense quindi la lampada e andò alla finestra. Non poteva vedere il taxi della sua persecutrice, che ebbe la precauzione di attendere un'ora intera, dopo di che uscì di nuovo, andò al vicino «garage» e prese la propria vettura. E si precipitò nella direzione di Orléans.

VII.

IL CASTELLO DELLE OMBRE

Erano poco più delle quattro del mattino quando Bol, che aveva volato a velocità fantastica, fu in vista del castello, che dominava la vallata in cui nasceva, fragoroso, un fiume. Il sole non sorgeva ancora. Era una nottata piovosa, buia, senza luna. Ma il giornalista era molto pratico dei luoghi e, lasciando la strada provinciale, si inoltrò per un sentiero che lo condusse in breve tempo alla mèta. Aveva spento i fari, e, disceso dall'auto, ne richiuse lo sportello senza far rumore, si avvicinò al cancello e chiamò, a bassa voce:

— Piramo! Piramo!

Voleva farsi riconoscere dal cane, per evitare che abbaiasse. Preferiva che il guardiano del castello, il quale dormiva in una «dépendance» situata a trecento metri dall'edificio principale, non si destasse. Il cane, un grosso gastione alsaziano, non tardò ad avvicinarsi agitando la coda, festoso. Allora Bol, rassicurato, aprì una portiola che tagliava il cancello principale e si mise a camminare sui prati perchè la ghiaia del viale non scricchiolasse sotto le sue scarpe.

Il castello era vastissimo. Ma, come mancava del più elementare «comfort» Bol aveva incaricato, come s'è detto, un architetto, per i necessari restauri. I lavori erano già avviati e si vedevano impalcature erette lungo i muri. Attorno all'edificio v'erano materiali vari, calce, cemento, pozzolana, mattoni e altro. Per qualche minuto il proprietario rimase immobile, intento a tutti i rumori della notte, per accertarsi che nessuno lo avesse seguito. Se, lungo la strada, si poteva vedere a qualche metro di distanza, viceversa nel parco l'oscurità era assoluta, a causa degli alti e folti alberi che rendevano la notte anche più cupa.

Istintivamente Eugenio Bol portò la mano alla rivoltella, per accertarsi che fosse carica. Aveva la gola stretta. In altri tempi, una simile gita non lo avrebbe preoccupato affatto. Ma aveva vissuto una settimana angosciosa, con la minacciosa persecutrice alle calcagna. Era riuscito a ingannare la sorveglianza del famoso Maurizio Valmy? Doveva esser certo che questi fosse andato a dormire, credendo Bol coricato da un pezzo? In ogni caso, lungo la strada, il giornalista non era stato seguito: una sola vettura lo aveva oltrepassato, una potentissima trentacinque cavalli che aveva subito perduto di vista.

— Suvvia! Non ci mancherebbe altro che perdessi il mio sangue freddo! — mormorò accarezzando il cane che lo seguiva.

Era ai piedi della scalinata, ma non la salì: fece il giro della casa e s'avviò per un vialetto avvolto nelle tenebre. Il castello era stato costruito nel diciassettesimo secolo e aveva subìto col tempo varie trasformazioni. Ma, prima, sorgeva più o meno allo stesso posto un maniero, che risaliva al XII secolo. Era crollato. Non rimanevano, ormai, della sua mole massiccia, che una torre tutta crepacci, rivestita di muschio, che l'amministrazione delle Belle Arti aveva classificato tra i monumenti nazionali. Bol si diresse verso quella torre solitaria, ansioso nonostante tutto, fermandosi a ogni due o tre passi per ascoltare. Gli sembrò di udire un lieve rumore. Ma, da fermo, non lo avvertiva più. Però, quando camminava, aveva l'impressione di udire, con i propri, altri passi. Scrutò invano la notte. Ma non bastava a rassicurarlo, il cane che si mostrava calmissimo? La bestia andava e veniva, correva a destra e a manca, entrava nei cespugli, si dirigeva spesso verso i sentieri vicini che conducevano alla torre.

— Calma! altrimenti finirò col commettere qualche sciocchezza.

Da vari giorni un'idea fissa lo tormentava: accertarsi che i documenti fossero sempre là, dove li aveva messi. E si ripeteva:

— Quella là ha voluto spaventarmi! Ma la sua furberia è puerile. Come avrebbe potuto indovinare il remoto nascondiglio?

Ciò non impediva però ch'egli si sentisse ghermire da tristi presentimenti. Se gli avessero portato via quelle carte sarebbe stato costretto ad abbandonare la lotta. Esse rappresentavano la sua sola difesa, la sua unica arma. Pochi passi lo separavano dal luogo misterioso e ai cui piedi [illegible]

— Faccio una sciocchezza... Avrei fatto meglio a non venire qui! Se qualcuno non mi ha seguito, ormai è tardi per rimediare, perchè tornando qui desterei forse sospetti. — Fece rapidamente l'ultimo tratto di strada. Aveva portato una lampadina tascabile, ma non potè servirsene per timore di svegliare il guardiano.

Uno scricchiolio?... No... Era stato il cane... Lo scacciò, furibondo, mentre la bestia tentava di strofinarsi alle sue gambe. E adesso? Non giungeva al suo orecchio il rumore lontano di un motore? Erano i tuffi del suo sangue agitato? Non si riconosceva più. Si sentiva stanco e incapace di reagire, forse perchè il pericolo che incombeva su lui era misterioso.

— Quali saranno le sue intenzioni? Che avrà architettato? E per quale ragione — a proposito! — ha ella accettato da qui tutto quello che le è capitato?

V'era un'ampia breccia nel muro circolare della torre. Vi si introdusse, si fece scivolare nell'interno, sollevò una pietra e cominciò a scavare il terreno con le mani. Era in tale stato di nervi, che parlava tra sè, come per calmarsi, lanciava minacce contro quella donna che gli aveva avvelenato l'esistenza. Le unghie gli si riempivano di terra, gli si spezzavano. I documenti erano ancora là, chiusi in una cassetta di ferro! Chi mai avrebbe potuto trovarli? Nemmeno la sua persecutrice, che si limitava a ricercarli entro Parigi.

— E se li mettessi altrove?

Ma dove?... Lo assalì il bisogno di averle con sè, sotto i suoi occhi, quelle famose carte dalle quali dipendeva il suo avvenire. Tuttavia si rendeva conto che sarebbe stato pericoloso, assurdo.

— Domani cercherò un nascondiglio più sicuro, nel castello stesso...

Rimise tutto a posto, rovesciò la pietra ov'era prima e dopo breve esitazione s'allontanò, come pentito. Avrebbe dormito nella sua camera che era sempre pronta ad accoglierlo. Il giorno dopo sarebbe rimasto parte della giornata al castello, per decidere. Rise, pensando alla faccia che Maurizio Valmy avrebbe fatto non vedendolo, il mattino, uscire di casa come il solito:

— Ho la vittoria in pugno!... E' indubitato!... Piramo!...

Ma il cane si mise a correre in direzione della torre. Eugenio Bol era già ai piedi della scalinata. Si volse di scatto, impugnando la rivoltella. Ebbe la sensazione di udire un lieve rumore. Allora ebbe paura e balbettò con un filo di voce:

— Chi è là?

(Continua)